

# Cultura

IL CONVEGNO

Gli impressionisti in Italia grazie ad Ardengo Soffici e Giuseppe Prezzolini

Oggi alle ore 17 e 30 presso la sala Pietro Da Cortona dei Musei Capitolini in Roma, Giuseppe Parlato e Francesco Perfetti ricorderanno la prima mostra italiana sui pittori impressionisti (1910, a Firenze) ad opera di Soffici e Prezzolini. Si partirà dai libri di Simonetta Bartolini, «Ardengo Soffici il romanzo di una vita» (Le Lettere) e Gennaro Sangiuliano, «Giuseppe Prezzolini un anarchico conservatore» (Mursia).

## CASE MATTE

# Gli architetti passano i geometri restano

*Dopo decenni di moderno, postmoderno, decostruzionismo ed estetismo un edificio rigoroso e a misura d'uomo potrebbe essere rivoluzionario...*

Stefano Zecchi

L'autore, Maurizio Cecchetti, mette prudentemente - e comprensibilmente - le mani avanti, presentando il suo libro (*Pelle di vetro. Il libro dell'antiarchitettura*, Medusa, pp. 321, euro 17,50), dicendo che non è stato scritto come una ennesima invettiva contro gli architetti, ma neppure a favore degli architetti. Un libro, nei desideri dell'autore, che si rivolga «all'uomo della strada, all'uomo che vive nella città». Non sono così ottimista come Cecchetti, e dubito che il suo libro possa essere amato dall'uomo della strada, se non altro perché i riferimenti culturali, i rimandi a filosofi e letterati, gli scenari storici e culturali evocati sono così ampi e articolati che riescono a frastornare un «letto-remedio» del mio tipo, facendogli perdere più di una volta orientamento e filo conduttore. Quello di Cecchetti non sarà un libro, come egli desidera, contro gli architetti, ma tuttavia mette in discussione sia l'architettura dei nostri giorni, sia quella dei decenni appena trascorsi.

L'autore dedica l'ultimo capitolo del suo intenso lavoro a Le Corbusier: certo, non è detto che la conclusione di un libro sia anche la conclusione del pensiero e della ricerca in esso contenuti, però, se quella è la fine, vuol dire che da lì bisogna ricominciare. E ciò significa che almeno quarant'anni di architettura vanno cancellati.

Tuttavia sarebbe bene non dimenticare che proprio Le Corbusier è il padre di quella costruzione estetica della figura dell'architetto che porta dritto dritto agli attuali archistar. La differenza è solo di natura ideologica. Il «moderno» in architettura, che ha a che fare con architetti come, appunto, Le Corbusier, Gropius, Wright, Aalto, Mies, Scharoun, è animato dall'impegno di restituire alla città il volto della giustizia sociale, è pervaso dal sacro fuoco utopistico di trasformare l'abitazione in un luogo di palingenesi dall'alienazione del lavoro. Infatti, un architetto che non fosse socialcomunista era un controsenso.

Anche oggi l'architetto è ideologicamente a sinistra ma per convenienza, per non uscire da un conformismo che garantisce molti quattrini. Per poter lavorare, a che deve fare riferi-



mento l'architetto? A chi ha il potere. Per molti anni le democrazie capitaliste hanno fatto degli architetti «modernisti», animati da spirito egualitario e comunista, la foglia di fico per nascondere ignobili speculazioni edilizie. Le Corbusier, Mies e compagnia firmavano bei progetti, e intanto avanzava a vele spiegate la più indecorosa speculazione firmata da altri meno noti architetti modernisti.

Oggi, ai vati del «moderno», si sono sostituiti gli estetizzanti alla Frank O. Gehry (non a caso nome d'arte come si conviene alle star) o, un po' prima i decostruzionisti alla Peter Eisenman: belle forme (il primo) o niente forme (il secondo), ma dietro la facciata culturalista resta la speculazione.

Cecchetti ha ragione da vendere quando dice che «la questione fondamentale, nonostante le passerelle mediatiche dello star system architettonico, è ancora l'abitazione a prezzo contenuto». Questione, osserva Cecchetti, che si impone perché è venuto meno «l'impegno etico, prima ancora che tecnico, degli architetti che oggi si trovano succubi del processo industriale dell'architettura e sperimentano, forse per la prima volta, gli effetti della famigerata divisione del lavoro».

Non credo che c'entri l'etica. Il fatto è che l'architetto è una figura inutile, inattuale, talvolta dannosa. Non è un discorso pro-

### STORTURE

Al centro, Lo Stata Center del Mit a Cambridge, Massachusetts realizzato dall'archistar Frank O. Gehry. Famoso perché futuristico ma anche per il fatto che ci piove dentro. Sopra, l'architetto Peter Eisenman il quale ha affermato che non vivrebbe volentieri nelle case di sua progettazione [Corbis]

vocatorio, il motivo è più semplice di quanto si possa immaginare. L'architetto della polis ateniese come quello del Rinascimento e ancora fino (ad essere ottimisti) a quello della Secessione Viennese era un artista. Quando l'arte novecentesca, sovrastata dal sapere scientifico e dalla massificazione antiliberale dei processi di produzione industriale, incomincia a perdere la sua funzione di educazione estetica, di formazione del gusto, di relazione identitaria

con i sentimenti, le passioni, la religiosità di un popolo, finisce per diventare un esercizio retorico individuale, ipersoggettivo, nichilista. L'arte non ha più nessuna funzione, e così pure quell'arte che si chiama architettura.

Adolf Loos, architetto viennese, aveva con lucidità esemplare compresa questa dimensione della cultura assolutamente nuova nella nostra civiltà, e si assunse il compito di recitare il *De Profundis* per l'architettura.

Dobbiamo cercare la purezza originaria delle strutture architettoniche, proclamava; e aveva in mente una linea rigorosa, ortogonale, pulita, senza ornamenti, progettata con quella stessa precisione con cui mio figlio di sei anni disegna una cassetta, attento a disporre con impeccabile precisione e simmetria porte e finestre.

È inutile girarci troppo intorno: l'architetto è una figura patetica, proprio nel senso etimologico del termine. Un po' di anni

fa credeva di cambiare il mondo, e stava zitto (altrimenti chi gli avrebbe continuato a dare lavoro?) di fronte agli scempi edilizi che gli crescevano intorno. Oggi fa la star: il mondo va come va, è inutile ragionare sulle categorie della funzionalità o sull'estetica razionale: conviene creare involucri strabilianti, visionari, surreali in cui si può mettere di tutto e che possono stare dappertutto. Gehry ha messo il marchio di fabbrica su questo tipo di architettura.

Un tempo, non a caso, all'architetto piaceva rappresentarsi come l'uomo di alta cultura che sapeva di filosofia, citava letterati e musicisti, proprio secondo il modello, tanto amato da Le Corbusier dell'*architecte theoricien*.

**LIBRO** In «Pelle di vetro» Maurizio Cecchetti affronta limiti e paradossi dell'arte di costruire

Oggi, l'architetto abbassa le pretese sul proprio essere intellettuale e lascia che i filosofi discutano su di lui. In questa trappola è caduto alla grande il filosofo Jacques Derrida, il quale, dopo studi rigorosi sulla fenomenologia, che evidentemente lo avevano stressato, ha incominciato a scrivere cose di cui neppure lui capiva esattamente il senso. In questo caos concettuale, il filosofo non poteva che trovare negli architetti i suoi migliori interlocutori, interessati come lui a confondere le carte della propria inutile inconsistente progettazione.

E infatti, il più fedele architetto del «decostruzionismo» di Derrida, Peter Eisenman, non si è minimamente preoccupato (o vergognato) di affermare, pur con un giro di parole (molto opportunamente riportate da Cecchetti) confuse, come è nello stile del suo maestro filosofo, che lui (come i suoi grandi colleghi) pensa ad architetture in cui non andrebbe mai e poi mai ad abitare.<sup>a</sup>

Insomma, dopo un secolo che ha visto il succedersi di architetti sostenitori del «moderno» ideologicamente impegnato, del «postmoderno» antiideologico e citazionista, del «decostruzionismo» nichilista, dell'«estetismo» visionario, enfatico, surreale, possiamo serenamente constatare che gli architetti passano e i geometri restano. Per fortuna.

## MISTERI LETTERARI

# Il capitolo mancante di Petrolino fa «litigare» i parenti di Pasolini

*Un cugino ricorda una telefonata che annunciava il furto di carte e oggetti di valore. Ma c'è chi nega che sia mai avvenuto*

Matteo Sacchi

Il caso del misterioso capitolo di *Petrolino*, l'ultimo romanzo di Pier Paolo Pasolini, «ricomparso» in occasione della XXI mostra del libro antico di Milano (che aprirà il 12 marzo) diventa sempre più intricato. Sarebbero 120 pagine intitolate «Lampi sull'Eni» e largamente ispirate a un libretto corsaro comparso nel '72. Si intitolava *Questo è Cefis. L'altra faccia dell'onorato presidente*, un pamphlet così velenoso che vennero fatte sparire persino le copie consegnate alle biblioteche centrali. Ma veniamo al capitolo pasoliniano che conterebbe importanti rivelazioni sull'Eni, su Cefis e su Mattei. Il primo giallo riguarda il come e il perché è stato sottratto al corpo di appunti che

componevano *Petrolino*. Secondo il senatore Dell'Utri che ha annunciato l'altro ieri l'importante scoperta, «il testo è stato probabilmente rubato dallo studio di Pasolini».

E già su questa tesi le opinioni degli stessi parenti di Pasolini divergono totalmente. Graziella Chiarocci, cugina dello scrittore - ne ha ereditato le carte donandole poi al Gabinetto Vieusseux - si è chiusa in un pervicace silenzio, ma informalmente fa sapere che secondo lei nessun documento è mai stato sottratto e quindi «Lampi sull'Eni» non è mai stato scritto. Ben diversa l'opinione dell'altro cugino di Pasolini, il musicista e scrittore Guido Mazzon: «Io ricordo bene che dopo la morte di Pasolini mia madre ricevette una telefonata proprio da Graziella Chiarocci che le co-

municava che c'era stato un furto. Avevano portato via delle carte e dei gioielli. Mia madre era molto turbata. All'epoca non pensammo affatto a *Petrolino*. Ma col senno di poi e con queste rivelazioni, tutto potrebbe assumere un senso».

**PAGINE** Dell'Utri vuole esporre il dattiloscritto ma c'è chi pensa sia meglio darlo a un giudice

Resterebbe solo da capire perché Graziella Chiarocci quella telefonata non se la ricordi. Guido Mazzon non ne ha idea: «L'ho cercata al telefono ma non la trovo».

Anche un altro studioso di Pasolini, il

poeta Gianni D'Elia, che alla questione ha dedicato ben due libri - *L'eresia di Pasolini* e *Il Petrolino delle stragi*, editi da Efigie -, sul fatto che «Lampi sull'Eni» sia davvero scomparso non sembra avere dubbi: «Nelle carte di Pasolini c'è un appunto, il 22a: "Ne ho già fatto cenno nel paragrafo intitolato Lampi sull'Eni e ad esso rimando chi volesse rinfrescarsi la memoria". Serve un critico di vaglia per capire che il capitolo esisteva? E non credo contenesse solo spunti dal libro su Cefis. Pasolini doveva avere una gola profonda all'interno dell'Eni. E questo ci riporta direttamente al caso Mattei...». Ed è per questo che Gianni D'Elia si preoccupa dell'altra questione insoluita: l'autenticità e il versante giudiziario. «Ma queste carte a Dell'Utri chi le ha date? Sono vere? Sono tutte? Non è meglio

che vadano a un giudice? Se Dell'Utri ha ragione sono oggetto di reato».

Ma il senatore Dell'Utri per ora quel dattiloscritto non lo ha visto da vicino: «Il possessore delle carte non sono io e sino ad ora non ho potuto consultarle personalmente... Però esistono e ho il parere di alcuni esperti. Io voglio fare in modo che vengano rese visibili con l'apertura della Mostra. Il mio è un interesse letterario, i risvolti giudiziari sono una questione che non mi interessa. Quanto alla supposizione sul furto, l'ho formulata a partire dal parere di persone competenti. Io personalmente non ho informazioni a riguardo, ma da quello che mi hanno raccontato ho capito che il giallo c'è».

E il fatto che il giallo ci sia, forse, l'unica cosa su cui sono tutti d'accordo.